

Commissario

ANCHE L'ARENA È MESSA SOTTO TUTELA
LA TRADIZIONE NON BASTA AI BILANCI?

Anche l'Arena di Verona si ritrova (per 60 giorni) con un commissario straordinario: è il capo di Gabinetto del ministro dei beni culturali Bondi Salvatore Nastasi che questo compito ha già svolto sia al Maggio fiorentino, con apprezzamento della città, sia al San Carlo di Napoli. Lo ha nominato Bondi d'accordo con il sindaco di Verona, il



leghista Flavio Tosi, perché la situazione patrimoniale della Fondazione è «delicata». E qui non si può fare a meno di constatare un fatto più generale: l'Arena, con le varie Bohème e Aide estive di forte richiamo, dalle scenografie imponenti e tradizionali, vanta spesso - numeri alla mano - di essere il teatro lirico italiano che vende più biglietti in proporzione ai propri bilanci. Che il teatro scaligero, che tempo addietro fece fuori da direttore artistico un compositore e organizzatore poco convenzionale come Battistelli, abbia bisogno di un commissario magari apre interrogativi sulla tradizione stessa. Tosi rovescia tutti gli interrogativi «sulla precedente amministrazione» (di centro sinistra). Un po' semplice. Chissà che non sia anche un modello culturale che oggi regge con fatica. **ste. mi.**

CINEMA Abbiamo ceduto alla bellezza del titolo del film di Silvano Agosti «Bruno Trentin, il senso della lotta» e lo abbiamo adottato. Il regista colleziona una serie di appuntamenti storici del grande sindacalista. C'è un mondo in platea che forse soffre...

di Bruno Ugolini

È

Bruno Trentin che guarda se stesso sullo schermo. Come in uno specchio. È un Trentin che si emoziona, sorride, commenta. Siamo nel 1999. Ha i capelli bianchi, la barba, gli occhi raddolciti. Quello che appare sullo schermo contrapposto, è il Trentin degli anni Sessanta-Settanta, giovane, impetuoso. Il regista lo ha chiamato a rivedersi, a giudicarsi. Sono trascorsi cinquant'anni, ma non è cambiata la sua passione, la sua voglia di ragionare e con-



Sopra, durante un comizio, e a fianco, due immagini di Bruno Trentin



Trentin, il senso della lotta

vincere gli altri, la sua ricerca di un'utopia possibile. Per il mondo del lavoro innanzitutto. Ha avuto una bella idea Silvano Agosti, il regista davvero indipendente, costruendo così il suo documentario sul dirigente sindacale, sotto il titolo *Bruno Trentin, il senso della lotta*. È stato presentato ieri in un cinema romano, a cura della Fondazione Di Vittorio e della Fiom-Cgil, il sindacato dei metalmeccanici che Trentin aveva diretto per quindici lunghi anni. Una proiezione con un pubblico particolare, composto da molti metalmeccanici, molti dirigenti sindacali, a cominciare da Guglielmo Epifani, molti politici, a cominciare da Fausto Bertinotti. E alla fine un lungo, commosso applauso scrosciante. Ma non è un documentario strappalacrime: la commozione veniva a molti nel rivedere pezzi della propria vita e nell'apprezzare le riflessioni di Trentin. Così succede quando compaiono gli operai della Fatme, famosa fabbrica romana. Sfidano la legge, trasportano in fabbrica il segretario della Fiom. E poi nell'enorme manifestazione di Piazza del Popolo a Roma, nel 1969. E ancora nell'assemblea al palazzetto dello sport di Torino con la prima vittoria quando Gianni Agnel-

li fu costretto a rimangiarsi la sospensione di 35 mila operai, puniti per rappresaglia antisindacale. Riconosco nelle immagini in bianco e nero personaggi sindacali dell'epoca come Luigi Macario, Alberto Gavioli, Emilio Pugno. Sono anni di grandi conquiste. Anni (come il 1969) che oggi qualcuno, in previsione del quarantennale, come ha voluto rilevare Gianni Rinaldini (segretario Fiom) vorrebbe far passare come anni di pazzia generale, fatti solo di stragi e di bombe. E invece sono anni che hanno cambiato la società italiana, hanno portato nei luoghi di lavoro germi di democrazia. Germi che, tra parentesi, in questi stessi giorni si

Epifani e Bertinotti in sala. Scorrono le immagini di un tempo in cui il movimento conquistava diritti e nuova intelligenza

vorrebbe picconare, attraverso l'instaurazione di «modelli» autoritari nel sistema contrattuale. Anni, come ripeterà Trentin nel film di Agosti, che avevano visto una sinistra spesso incerta, incapace di leggere la realtà di quei sommovimenti, le domande di cambiamento che proponevano. E che non riguardavano solo miglioramenti economici. Erano spesso «domande di libertà». Silvano Agosti ha saputo dare forma e sostanza alle ossessioni trentiniane. Incalza il suo autorevole interlocutore, con domande non banali. Sembra dire. «Vedi com'eravamo, com'eravate e come siete oggi!»: Sembra voler contrapporre un passato glorioso a un presente amaro. Il «vecchio» Trentin guarda se stesso, così come appare cinquanta anni prima, ma non raccoglie la provocazione. Anzi invita a osservare i fenomeni nuovi. Cita i giovani che operano nel volontariato, nuove energie che si muovono nelle città. Magari è finita l'attesa del salto rivoluzionario ma c'è una diffusa voglia di cambiamento. Bisogna saperla interpretare e guidare. Anche gli obiettivi di quel lontano passato, quando gli studenti gridavano «potere opera-

io», magari pensando solo a se stessi come protagonisti, non sono scomparsi. Oggi è rimasta la voglia di partecipazione. E magari «potere» significa «sapere», impadronirsi dei mezzi della conoscenza ed essere informati sul proprio lavoro, sull'impresa nella quale si trascorre la maggior parte della propria esistenza. Chiedo a Silvano Agosti, amico e regista: è questo il «senso della lotta», come recita il titolo del film? Mi risponde così: «Per lui il senso della lotta era un Per piuttosto che un Contro». È la lezione di Trentin. Mentre già si annunciano altri appuntamenti, per ricordarlo degnamente e soprattutto per capire l'attualità del suo pensiero. Come ha annunciato Carlo Ghezzi, il presidente della Fondazione Di Vittorio, il 25 ottobre avrà luogo un convegno nazionale (tra i relatori Jacques Delors) e nell'occasione sarà presentato un altro film, a cura di Franco Giraldo, stavolta dedicato all'intera esistenza di Bruno. Così rivive ancora, a un anno dalla sua scomparsa, il giovanissimo partigiano, il dirigente dell'autunno caldo e poi delle concertazioni negli anni Novanta. Con la sua coerenza, spesso misconosciuta. Da destra e da sinistra.

di Marcella Ciarnelli

Ha assistito anche Giorgio Napolitano alla presentazione del libro inedito di Bruno Trentin, quel *Diario di guerra* dal settembre al novembre del '43, Donzelli editore, che ricostruisce la storia di quei mesi attraverso le impressioni, le notazioni, le curiosità e i giudizi politici di un ragazzo di soli diciassette anni che già ha compiuto pienamente la sua scelta antifascista. Era appena rientrato in Italia con il padre, leader del Partito d'Azione, che si era rifugiato in Francia e poi, nel 1943, era ritornato in patria per lottare con la Resistenza. Scrive in francese il giovane Bruno sotto i suoi occhi scorre una cronaca che è già storia. Solo l'ultima frase è in italiano. «Tempo perduto. E ora all'opera». Non c'è più tempo. Bisogna agire. Nella sala Zuccari di Palazzo Giustiniani si sono riuniti a rendere omaggio alla figura del sindacalista e politico, scomparso poco più di un anno fa, molti di quelli hanno diviso negli anni la sua passione politica dalla sua stessa parte ma anche coloro che continuano a non condividere le idee ma che non hanno mancato di rendere

IL LIBRO Il presidente alla presentazione del «Diario di guerra» scritto da Trentin a 17 anni nel '43

Napolitano commosso davanti al grande amico

onore ad un avversario sempre leale. Sono state proiettate alcune scene del film di Agosti che, poco prima dell'inizio della cerimonia, ha consegnato al presidente della Repubblica il dvd de *Il senso della lotta* mentre una delegazione del sindacato gli ha donato una copia del diario. Poi gli interventi. Hanno parlato Stefano Rodotà, Piero Melograni, Claudio Pavone, il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani e il presidente del Senato Renato Schifani. «Bruno Trentin è stato un uomo dai principi molto forti, come conferma il suo diario, solidissimo e fermissimo nei principi e gradualista e disponibile nei tempi e nei modi della battaglia sindacale». Così il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, dipinge l'ex dirigente del sindacato che ora lui guida. Poco prima Schifani aveva indicato Trentin come un esempio di sindacalista

«assai utile proprio in queste ore», con un riferimento non proprio velato alla situazione dell'Alitalia. «Un uomo che non ha mai fatto battaglie di retroguardia». «Trentin - ha insistito Epifani - non ha mai scambiato un miglioramento economico con un peggioramento delle condizioni normative e dei diritti dei lavoratori. È stato un uomo di straordinaria coerenza a cui potevi chiedere di rinunciare a tutto, tranne alla parola data, alla fedeltà ad un principio. Un uomo che non si piegava per un euro». E il presidente Schifani, nel suo intervento ha puntato il dito su un dramma del mondo del lavoro che troppo spesso si ripete ed a cui il Capo dello Stato ha dedicato grande attenzione fin dall'inizio del suo mandato. Una tragedia che coinvolge i destini di intere famiglie che si trovano troppo spesso ancora troppo sole davanti

ad un dramma che condiziona futuro e destini. «Non mi stancherò mai di esprimere il mio sgo-mento per i tanti, troppi, episodi di incidenti sul lavoro e di quelle morti, indegne di un paese civile». Per Schifani «occorre oggi più che mai recuperare il senso costituzionale del lavoro, il suo ruolo fondante, di base del nostro patto costituzionale, il suo valore insostituibile come strumento di crescita dell'individuo e di promozione di condizioni di giustizia ed uguaglianza sostanziale». Si rincorrono memorie, ricordi, interpretazioni. Il dibattito è andato avanti per un paio d'ore. Alla fine il presidente della Repubblica si è intrattenuto con i due figli di Trentin. Parole affettuose nel ricordo innanzitutto di un amico che ha lasciato un gran ricordo. E un grande vuoto.